l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Addio a Ghidella

PIERO FASSINO

Meno di un anno fa l'avv. Agnelli aveva ufficialmente investito Vittorio Ghidella della successione a Cesare Romiti. Di più: quando nei mesi scorsi le prime avvisaglie di uno scontro al vertice Fiat furono annunciate dai giornali, le smentite dell'azienda furono recise e perfino sdegnate. Ieri l'improvvisa notizia della sostituzione dell'amministratore delegato della Fiat auto, il cui rilievo non può davvero essere liquidato con poche righe di un asettico comunicato stampa.

L'azienda, infatti, ha ammesso che alla decisione si è giunti «dopo aver registrato disaccordo su *aspetti essenziali* delle scelte strategiche che la Fiat deve compiere per affrontare le sfide degli anni 90».

Non è davvero poco. La Fiat, infatti, dall'inizio degli anni 80 ha avviato un profondo e radicale processo di ristrutturazione finanziaria e produttiva – fondato sul rilancio in primo luogo della propria vocazione di produttore di automobili – che le ha consentito di risanare i propri conti economici, di riconquistare significative quote di mercato, di innovare le proprie strutture produttive.

Un processo che – realizzato con dura determinazione, passando anche per uno scontro aspro con lavoratori e sindacato – tuttavia è tutt'altro che esaurito: dopo anni di mercato in crescita, all'orizzonte si profilano prime nubi; si annuncia una nuova fase di spregiudicata aggressività dei concorrenti, in primo luogo giapponesi; con l'approssimarsi del mercato unico europeo stanno per svanire quelle condizioni di miglior favore e di protezione – soprattutto sul mercato italiano – che hanno consentito alla Fiat auto più alti margini di mercato e di profitto.

Dunque la Fiat è di fronte alla necessità di compiere nuove scelte, affrontando la principale sua contraddizione: l'essere «solo» un «produttore italiano che esporta in Europa» in un mercato in cui le possibilità di esistere sono sempre più affidate all'essere «competitore globale» presente su tutti i mercati, in tutte le aree del mondo. E Ghidella – colui che la stessa immagine aziendale ci ha presentato come l'artefice dei successi – se ne va proprio mentre occorre scegliere.

Che significa? Ieri l'avv. Agnelli ha detto che la Fiat non può essere «autocentrica», i suoi interessi sono più ampi. Dunque, sembrerebbe che la Fiat abbia scelto tra due «vocazioni»: a chi ritiene che la Fiat debba caratterizzarsi in primo luogo come industria trainante di un processo di ristrutturazione e internazionalizzazione dei mercati, in cui strategico è lo sviluppo tecnologico e produttivo, si preferisce chi – come Romiti – punta dichiaratamente ad una vocazione finanziaria che, spaziando dalle banche ai giornali, dalle assicurazioni alle telecomunicazioni, permetta al gruppo di continuare a tenere nelle proprie mani il controllo non solo sull'economia italiana, ma sulla società e sulla politica di questo paese, fino a rivendicarne – senza neanche troppi pudori – il comando effettivo.

E qui si pone la seconda questione. In un paese che voglia essere «moderno» – e anche noi comunisti vogliamo un'Italia moderna – è concepibile che le vocazioni strategiche e gli assetti dirigenti del più grande gruppo industriale del paese siano regolati in «famiglia»? Gli azionisti – così continuamente presentati dalla pubblicistica confindustriale come i «veri» proprietari – non hanno diritto di dire la loro? Gli altri operatori economici e finanziari, il Parlamento, il governo non sono interessati a conoscere?

Insomma: non passa giorno che non vi sia qualcuno che giustamente invoca trasparenza dai partiti, dal governo, nei giornali, nella borsa. È troppo rivendicare trasparenza nelle decisioni e nelle scelte della Fiat? Ha senso parlare di democrazia economica e sollecitare, come avviene quasi ogni giorno, la sinistra ad una moderna visione dell'impresa, quando poi l'impresa stessa si comporta come se fossimo in pieno «ottocentesco capitalismo di Manchester»? Saremmo curiosi di ottenere qualche risposta convincente.

Pari opportunità nel lavoro
L'amministratore delegato della Federmeccanica: «Sulle carriere delle donne decida il mercato»

Mortillaro: «La disparità femminile non esiste»

La carriera per le donne? Lasciamo fare al mercato. Intervista a Felice Mortillaro (Federmeccanica) sul progetto di legge del Pci (prima firmataria Livia Turco), in discussione alla Camera. Il professore ha capito benissimo, malgrado il non maschile linguaggio delle donne comuniste, che il progetto è una traduzione molto concreta di quella che le donne chiamano la «pratica della differenza». E non ci sta.

BRUNO UGOLINI

ROMA **Esiste, secondo lei, un problema, che dovrebbe interessare anche gli imprenditori, di una «diversità» delle donne nei luoghi di produzione da rispettare?**

Il reddito globale viene prodotto con la collaborazione di tutti i cittadini abili ad operare, ad applicare le loro energie psico-fisiche. È un errore, rispetto al sistema economico, parlare di uomini e di donne. Noi dobbiamo parlare di persone. E a mio avviso non ci sono differenze di carattere intellettuale tra uomini e donne. Sono eguali. Con questa doverosa sottolineatura: esistono uomini stupidi e donne stupide.

Uno vale l'altra, dunque. E perché esistono trattamenti diversi, magari nascosti, ad esempio per quanto riguarda le possibilità di carriera nei luoghi della produzione?

Intanto considero vetero-marxista la dizione «partecipazione alla produzione». Bisogna dire «formazione del reddito». E il reddito si forma anche attraverso i servizi, anche allevando figli ed evitando, magari, che prendano delle strade sbagliate. Sono personalmente convinto che siano in larga misura artificiali le analisi di moda oggi, secondo le quali viviremmo in una società controllata dai maschi, con le donne intente a subire il potere dell'altro sesso. La questione femminile, secondo me, ha origini piccolo-borghesi, non è stata mai posta nel proletariato, nell'aristocrazia e tra i contadini. Tale contrasto si è formato nella piccola borghesia perché è la classe delle ambizioni sbagliate. Io sostengo, a proposito di piccola borghesia, che in Italia il movimento femminista trova uno dei suoi primi radicamenti proprio nel fascismo. È il fascismo che organizza i cosiddetti «fasci delle donne» e mette le armi in mano alle donne.

Sento volare repliche insultanti. Lei sembra dimenticare, se non altro, i movimenti femministi, anche proletari, del primo Novecento, oppure le esperienze di altri paesi. Ma torniamo all'oggi. Esistono o no disparità di sesso in questa formazione del reddito?

È problematica l'esistenza o meno di disparità. È vero che non ci sono donne in determinate «posizioni». Ma è una visione riduttiva. Tutto dipende dalla funzione che le persone di sesso femminile si sono assunte nella società, il ruolo che si sono scelte...

Magari è stato, diciamo così, imposto...

Tale ruolo è altrettanto forte, mi lasci dire, quanto l'altro ruolo. Io penso al controllo di determinati segmenti di produzione del reddito e di organizzazione sociale. Alludo al controllo della famiglia, al controllo del sistema scolastico, al controllo – come sta avvenendo ora – del sistema giudiziario, al controllo di certe professioni, come nel commercio. Questo rende le persone di sesso femminile molto più forti nella società, rispetto al fatto di poter essere le «capolinea» a Mirafiori.

La conclusione del suo ragionamento è che non c'è bisogno di una legge come quella presentata da Livia Turco?

Trovo sbagliato affrontare il problema con le leggi. Anche questo lo considero un approccio piccolo-borghese. È una richiesta di imposizione, come per le auto a 110 all'ora. Tutto è così rimesso nelle mani del pretore e sarà lui che dovrebbe dire quel che l'imprenditore dovrebbe fare in materia di ruolo delle donne nelle aziende.

Ma non crede sia giusto, ad esempio, far venir meno disuguaglianze salariali? E quelle più nascoste?

C'è già una legge che vieta diversi trattamenti salariali. La persona di sesso femminile che svolge l'attività, in questi segmenti di formazione del reddito è una persona con certe inclinazioni professionali. La donna che va nella industria, ci va perché ha certe inclinazioni. Chi ne ha altre va nel lavoro autonomo, nella scuola e, perché no?, nella famiglia.

Lei pensa che per una donna basti affacciarsi nella società e scegliere a piacimento il luogo preferito?

Non dico questo. Ma dico che, ad esempio, sotto certi profili le donne possono essere persino avvantaggiate.

Come spiega che la legge in discussione alla Camera faccia riferimento ad esperienze di altri paesi, come la Francia, la Svezia?

Questo è vero, ma non è detto che la pratica del conformismo sia la migliore. Quella che si sta tentando oggi è la stessa operazione fatta con lo Statuto dei lavoratori. Anche allora si additava l'esperienza di altri paesi. . Lo ripeto: questa legge porta solo nelle mani del pretore.

È anche prevista l'istituzione di una Commissione per le cosiddette «pari opportunità», con compiti anche propositivi...

Ma se io ho un organismo forte, come il pretore, che per il 90% mi darà ragione perché dovrei rivolgermi ad altri istituti? Anche la pubblica amministrazione, la sua organizzazione, finirà nelle mani del pretore.

C'è però su tutta questa materia anche un progetto del governo. E c'è una proposta di incentivi agli imprenditori. Come giudica tutto ciò?

Quello del governo è un progetto più intelligente, meno conflittuale, non prevede l'intervento del pretore. Non c'è il cosiddetto «onere della prova», con il datore di lavoro che dovrebbe «provare» l'assenza di presunte disparità di sesso. È però sempre nell'ottica piccolo-borghese della legge che in qualche modo risolve la situazione. Gli incentivi? Uno potrebbe essere rappresentato dalla possibilità di assumere direttamente senza passare dall'ufficio di collocamento. L'altro potrebbe essere quello relativo ai corsi di formazione.

Grande allarme. E quale proposta?

La prima strada è il mercato. Io quando ho dovuto assumere alla Federmeccanica non ho più guardato se avevano la gonna o i pantaloni. Quelli laureati con 110 e lode erano più tra le donne che tra gli uomini. È il mercato che impone di non considerare più se sia persona di sesso maschile o femminile, quella da assumere. Non nego che qualche valutazione diversa, soprattutto nell'industria, sia stata fatta nel passato, ma oggi il mercato comanda così. È un fatto positivo, di grande civiltà. Bisogna però evitare, come invece prevede la legge Turco, di far diventare il lavoro femminile un lavoro «nemico», caricandolo di oneri, limitazioni, assenza di elasticità.

Ho come l'impressione che lei vorrebbe eliminare anche quei riposi per maternità destinati oggi alle donne...

Guardi, voglio aggiungere solo una cosa. Una signora ha detto: per me la parità tra i due sessi consiste nel fatto che «le donne incapaci devono essere promosse come gli uomini incapaci». Ecco, questa per me è una logica sbagliata.

Intervento

Restare in vita «per forza»? E' una sfida impossibile con i limiti dell'essere umano

LUIGI CANCRINI

Lo scenario è quello di un grande ospedale americano. L'uomo che sta morendo è Gregory Bateson, un antropologo considerato da molti come uno scienziato fra i più importanti del nostro tempo. Sfinito da giorni di dolore inspiegabile dopo aver lottato per anni contro un tumore, Bateson chiede ai figli e agli amici di lasciarlo morire. Lo portano via dall'ospedale e gli fanno passare i suoi ultimi giorni in una comunità buddista ispirata ai principi dello zen. Senza spingerlo a soffrire oltre le cure dolorose dell'ospedale. Accettando da lui l'idea per cui quello con cui lui e loro devono confrontarsi adesso, nel modo migliore possibile, è il momento della morte. Accettando, con lui, l'idea per cui il tempo da passare ancora insieme è così poco da rendere straordinarie e preziose tutte le piccole cose che sarà possibile ancora fare per lui e con lui. Il piacere del sorso di tè o del succo di frutta. Il sollievo del farmaco che diminuisce il dolore. Il piacere delle lenzuola pulite e la gioia della musica. Finché qualcosa ancora ci sarà che lui sia in grado di desiderare.

Il racconto della figlia Catheryn evoca bene, mi pare, il problema di cui si stanno occupando in questi giorni i medici italiani. Parlando di rinuncia alle cure che prolungano di ore o di giorni una vita da cui la persona si è ormai distaccata, i figli di Bateson parlano della necessità della rinuncia ad una sfida impossibile con i propri limiti di essere umano. Parlano soprattutto delle necessità di evitare che il dolore e lo smarrimento di chi resta diventino nei fatti più importanti della sofferenza di chi ci sta per lasciare.

Se penso alla mia morte, poche cose mi danno paura e fastidio come l'idea che ad essa ci si ribelli usando il mio corpo come strumento di una lotta contro la natura cui vorrei poter tornare, quando sarà il tempo, nel modo più sereno possibile. Quella che mi preoccupa, tuttavia, è la possibilità reale di realizzare in un numero sufficiente di casi situazioni tali da assicurare questa forma di rispetto e di attenzione intorno alle persone che muoiono. C'è una carenza grave infatti, anche nelle polemiche di questi giorni, di proposte realistiche intorno ai mutamenti culturali ed organizzativi che sarebbero necessari. C'è soprattutto una sottovalutazione grave del fatto per cui l'assetto organizzativo e culturale dei servizi e degli operatori che si confrontano con la morte è legato alla sfida contro la malattia non alla volontà di incontrare la sofferenza di colui che muore.

Dal punto di vista pratico, per esempio, non è praticamente possibile oggi per chi non è davvero molto ricco tenere in casa fino alla fine una persona cara che sta morendo. Dedicargli il tempo, l'attenzione, il silenzio, il rispetto, l'intimità di cui ha bisogno. Riempiendo di tenerezza e di affettuosa capacità di presenza le sue ultime ore. Preparando alla perdita nel modo più semplice e più sano coloro che da questa perdita vedranno poi alterata o magari stravolta la loro stessa vita. È dato da esperienza comune, infatti, per cui i sensi di colpa e di frustrazione che tanto spesso complicano il lutto dipendono soprattutto dalle interruzioni del processo di assistenza che vengono evitati dall'esperienza di accudire qualcuno che amiamo con le nostre mani, cosicché ciò che esternamente sembra essere repellente e doloroso venga trasmutato dalla tenerezza.

Il modo più ragionevole di pensare alla morte è probabilmente quello legato alla precarietà del nostro corpo. Si insegna oggi dappertutto che il nostro corpo rinnova di continuo la composizione dei suoi organi e dei suoi apparati. Non c'è più niente in me, oggi, di quello di materiale che c'era qualche anno fa. Gli elementi alla base della mia identità personale sono mentali, non corporei. Davvero non dovrebbe aver senso alcuno, per individui adulti e ragionevoli, gettare tutte le proprie energie nel tentativo disperato di mantenere vivo il corpo di colui che amiamo dimenticando la possibilità di incontrare, in un momento così importante e praticamente irripetibile, le manifestazioni reali della sua persona.

Dubček in Italia visto da Praga

ZDENĚK JIČINSKÝ

In poche righe con cui informava che l'Università di Bologna ha conferito ad Alexander Dubček la laurea honoris causa, il «Rudé právo» ha definito lo stesso Dubček un «politico fallito». Sempre il «Rudé právo» qualche tempo prima aveva scritto che Alexander Dubček e altri, «redigendo vane dichiarazioni nelle quali difendono la loro politica del 1968, continuano a lottare contro il socialismo».

I motivi per i quali il «Rudé právo» scrive queste cose sono evidenti. Il gruppo dirigente del Pcc guidato da Jakeš continua tuttora a parlare della Primavera di Praga come di una controrivoluzione, e così Alexander Dubček diventa il bersaglio delle calunnie, perché impersonifica quella lotta per il socialismo dal volto umano che tanto nettamente contrasta con la loro politica di normalizzazione seguita all'intervento, e che è tanto strettamente collegata con gli indirizzi fondamentali della perestrojka sovietica.

Per questo gruppo dirigente la personalità del rappresentante della Primavera di Praga doveva progressivamente cadere nell'oblio, perciò per vent'anni hanno cercato di farne una «non persona». Ma è stato uno sforzo vano. Nessun altro nella vita politica postbellica cecoslovacca si è conquistato la fiducia del popolo cecoslovacco, la fiducia anche di coloro che non condividevano i suoi orientamenti politici che si è conquistato Dubček. Non è stato casuale che alle manifestazioni del 21 agosto e del 28 ottobre 1988 a Praga i manifestanti gridassero, accanto al nome del fondatore del moderno Stato cecoslovacco, Tomáš Garrigue Masaryk, il nome di Alexander Dubček.

Alexander Dubcek, però, non è solamente il simbolo di vecchie lotte; venti anni di persecuzione non lo hanno spezzato. Oggi che la perestrojka gorbacioviana, mirante a obiettivi analoghi a quelli della Primavera di Praga riallacciandosi al suo lascito, apre uno spazio per nuove battaglie per la democratizzazione del socialismo anche in Cecoslovacchia, si può risentire la voce di Dubček, la voce di un socialista e un democratico convinto.

La straordinaria attenzione con la quale l'opinione pubblica cecoslovacca ha seguito dalle tramissioni televisive e radiofoniche straniere il suo intervento, ha indicato che in Cecoslovacchia, seppure con lentezza, ma per forza di cose, si pone di nuovo all'ordine del giorno l'alternativa di un socialismo democratico.

L'alto apprezzamento dell'attività di Alexander Dubček espresso dall'antica e gloriosa Università di Bologna, i suoi incontri con una serie di importanti personalità politiche italiane e con il Papa, e la grande attenzione dedicata dall'opinione pubblica italiana alla sua persona, alla sua politica di rinnovamento del socialismo al tempo della Primavera di Praga e agli attuali problemi della Cecoslovacchia, sono vissuti come un importante incoraggiamento per le forze democratiche della nostra società.

La richiesta della riabilitazione politica di Alexander Dubček espressa da Achille Occhetto deve diventare uno stimolo per i rappresentanti della perestrojka sovietica a valutare finalmente in termini positivi e pubblicamente il tentativo riformatore cecoslovacco per il superamento del sistema stalinista del socialismo, e a prendere le distanze dall'intervento brezneviano dell'agosto '68.

Questa è, chiaramente, la pietra di paragone della veridicità del nuovo pensiero politico e della nuova politica estera sovietica. Senza di questo non si può costruire nessuna casa comune europea.

La richiesta della riabilitazione politica e morale di Alexander Dubček, e con essa dell'intera politica di riforma democratica del socialismo, sarà nello stesso tempo un avvertimento all'attuale gruppo dirigente cecoslovacco che nessuno si farà ingannare, se sotto il velo dei proclami sulla ristrutturazione continuerà la vecchia politica di normalizzazione e persevererà nel dominio autoritario della società cecoslovacca.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, **telex 613461**, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi **75**, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, **stabilimenti:** via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Il giovane Duccio, anni 19, mi scrive una bella lettera a proposito del viaggio di Dubček in Italia: perplesso per alcune comparsate «a latere» del grande comunista, per esempio quella del presidente della Rai Enrico Manca (per la serie «i cavoli a merenda») Duccio esprime forti dubbi anche sulla liceità del magnifico rettore Fabio Roversi Monaco di diplomare l'illustre ospite, avendo tutti noi la memoria abbastanza lunga per ricordare che analoghe pergamene sono state consegnate dallo stesso Roversi anche al re del ngatone signor Barilla e all'imperatore della lenticchia Raul Gardini.

«La laurea a Dubček – scrive Duccio – i comunisti l'hanno già data vent'anni fa: è per questo che quel bacio accademico mi ha saputo tanto di bacio di Giuda».

Devo dire a Duccio, prima di tutto, che gli invidio le certezze sentimentali tipiche della sua giovane età, e che mi scuso preventivamente se, rispondendogli, darò prova, come molti adulti, di avere raccolto nel corso degli anni quel po' di equilibrio e di saggezza che può anche definirsi ipocrisia. Il problema è, credo, questo: che se è vero che Dubček è indubitabilmente un eroe di parte (della *nostra* parte), è anche vero che la sua battaglia per un socialismo democratico è un simbolo di universale eloquenza. Sarebbe stato ottuto, da parte comunista, far valere la parabola politica e umana di Dubček in chiave, come dire, di parrocchia, e insomma sventolare i nostri santini negando agli altri la possibilità di interrogarsi e di capire.

Era inevitabile, però, che da una premessa corretta (Dubček è di tutti i democratici, e non solo dei comunisti) venissero anche conseguenze sgradevoli o ridicole, come la profusione di mezz'ora di Enrico Manca nell'aula magna di Bologna (perché non anche un discorso di benvenuto da parte della Federazione motociclistica o dell'Unione guide alpine?), o come l'esilarante prima pagina dell'*Avanti!* nella quale si immortalava l'incontro di Dubček con Craxi: come se di carri armati non ne avesse già avuto abbastanza, il povero Alessandro.

Insomma, anche a me ha dato profondo fastidio l'affollarsi intorno a un meraviglioso giardiniere comunista di torme di retori, abbonati alle telecamere, pavoni di regime e tenutari di cadreghe e strapuntini: ma, ripeto, penso che fosse impossibile evitarlo, anche se molti di coloro che sono accorsi ad acclamare Dubček sconfitto oggi si morderebbero le dita se lo stesso Dubček avesse vinto.

Ciò di cui dovremmo ragionare, piuttosto, è la profonda diversità con la quale a sinistra (per quelli che sono ancora di sinistra) si affronta il peso delle proprie sconfitte e delle proprie tragedie, e su come, per converso, in altri luoghi si continua a fare l'esatto contrario. Dubček è l'emblema, per fortuna vivente, del tragico fallimento dell'internazionalismo pan-sovietico. L'Armata Rossa a Praga ferì e umiliò i sentimenti, la cultura e l'onore di milioni di comunisti di tutto il mondo, cresciuti per ovvie ragioni storiche nella certezza che dall'Unione Sovietica potessero partire per il mondo solo speranze, e mai così atroci disinganni. Io ero molto, molto giovane, ma ricordo bene lo sconforto, l'incertezza, la sofferenza, le discussioni che attraversarono un partito che nel mito dell'Urss era nato.

Non ci furono spergiuri, pochissimi furono i facili transfughi, anche se non c'era militante comunista che non si sentisse rinfacciare, in quei giorni, le proprie idee, esattamente come dopo l'Ungheria. Il partito condannò l'invasione, e quello era un atto formale dovuto, ma soprattutto cercò di continuare a discutere (anche se questo costava carissimo, perchè i dogmi sono duri a morire), e non fu certo formale il discorso di Berlinguer al congresso del Pcus, quando andò a dire a Breznev, in buona sostanza, che l'Urss non era più in condizione di dare lezioni di socialismo al resto del mondo.

Se Dubček è tornato in Italia come un nostro amico e come un comunista, ciò si deve alla serietà politica e umana con la quale da noi si è discusso su una tragedia che riguardava prima di tutto noi stessi, e che chiamava in causa prima di tutto la nostra storia. Ebbene, mi chiedo quando e come, e con quanta profondità ideale, coloro che ci fanno le pulci e distribuiscono attestati di democrazia abbiano mai fatto i conti con ciò che pesa sul loro groppone. Quanto, per esempio, gli amici degli americani si sentano coinvolti nel sistematico massacro di libertà e dignità che l'imperialismo economico impone al Terzo mondo, e specialmente in America Latina. Quante brave coscienze cattoliche considerino rivoltante la complicità della parte maggioritaria delle gerarchie ecclesiastiche con i tirannelli e i gorilla che hanno torturato e assassinato e imbrogliato un intero continente. Quanti fautori della libera impresa si chiedano almeno nel sonno quanti morti sul lavoro, quanto sfruttamento, quanta alienazione, quanta ferocia regoli nel «mondo libero» i rapporti di produzione. Quanti... ma la lista sarebbe davvero interminabile.

Concludendo, Duccio, io penso questo. Che i comunisti non sono né più buoni né più bravi degli altri, e che di croci e di stupidità è disseminata anche la storia del socialismo. Ma con una differenza enorme: che almeno noi ci conosciamo e ci riconosciamo. Gli altri, anche quando parlano di ciò che sta alla base del loro porci comodi, fanno sempre finta che si stia parlando d'altro. Per questo, con la petulanza dei cretini, continuano a chiederci conto di ciò che noi già abbiamo scontato, e continuano a non sapere che le loro belle certezze sono spesso costruite su una montagna di violenza e di ingiustizia in grado di fare ombra persino a Stalin.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Le certezze del giovane Duccio